

«Sarebbe opportuno, anzi direi sarebbe addirittura canonico, presentarsi con un piccolo preambolo teorico. Signori, potrei dire, eccovi alcuni esperimenti di poesia metasemantica.

«Ora mi spiegherò.

«Per millenni il procedimento principe seguito nella formazione e nell'arricchimento del patrimonio linguistico è stato questo: dinanzi a cose, eventi, emozioni, pensieri nuovi, o ritenuti tali, trovare suoni che dessero loro foneticamente corpo e vita, che li rendessero moneta del discorso. A tale intento, in genere, servivano suoni che già venivano impiegati per significati consimili. Invenni per esempio il cannocchiale e sommi canna con occhiale, vuoi esprimere il concetto di non-iniziato, ignorante, prendi pro (davanti, fuori) e fanum (tempio) producendo profano ("colui ch'è fuori dalle sacre cose"), talvolta serve il nome d'una persona (siluetta, besciamella), tal'altra il nome d'un luogo (pistola, baionetta); una particolare febbre se viene dall'oriente si chiama asiatica, se dall'occidente spagnola, e via dicendo. L'intera scienza etimologica è lì a nostra disposizione per tali istruttive ricerche.

«Nella poesia, o meglio nel linguaggio metasemantico, avviene proprio il contrario. Proponi dei suoni e attendi che il tuo patrimonio d'esperienze interiori, magari il tuo subconscio, dia loro significati, valori emotivi, profondità e bellezze. È dunque la parola come musica e come scintilla.»

Fosco Maraini

Fosco Maraini

Gnòsi delle Fànfole

con commento di Maro Marcellini



Inv.

30321



85
91
LAR

Biblioteca comunale
BIBLIOTECA

ISBN 8



9 7888

M.C.E.

14.000

Baldini & Castoldi

«La mia passione per la poesia
metasemantica (come la chiama il suo
autore) nacque alcuni anni fa quando
per la prima volta ebbi occasione
di ascoltare un poemetto intitolato
Il lonfo recitato da un amico
pittore, durante una festa per non
ricordo cosa. Rimasi subito colpito da
quei versi, da quei suoni, da quelle
strane parole che mi punzecchiavano
la fantasia. Dopo aver insistito per
alcune repliche, m'informai per sapere
dove avrei potuto trovare pubblicata
quella insolita – e allo stesso tempo
deliziosa – opera poetica. Ma la mia
ricerca finì prima ancora di
cominciare: l'amico possedeva
un'anonima fotocopia di quei versi e
non ricordava chi gliel'avesse dati né –
tantomeno – sapeva chi ne fosse
l'autore. Dovevo dunque
accontentarmi di fotocopiare a mia
volta quel foglio un po' spiegazzato,
nient'altro era possibile. Feci una
copia di quella pagina e la riposi tra le
carte che tuttora conservo nel cassetto
“personale” della scrivania di casa. In
seguito rilessì tante volte quei versi
che l'imparai a memoria e, come
faceva l'amico artista, mi divertii a
recitarli durante le serate tra amici.
Passarono alcuni anni – tre o quattro
– quando un pomeriggio, sfogliando
una rivista d'architettura
nell'anticamera del mio avvocato, mi
ritrovai sotto agli occhi *Il lonfo*.
Stavolta la poesia era stampata nella
sua versione originale e con tanto di
firma del poeta: Fosco Maraini.
Con buona pace dell'avvocato (è un

Fosco Maraini

851
91
MAR

Gnòsi delle Fànfole

con prefazione e commento di Maro Marcellini

f2

Biblioteca Comunale di
Fiesole
2 000060 059992



30321

Baldini & Castoldi

Indice

- 7 Prefazione
- 13 Introduzione
- 21 Gnòsi delle Fànfole
- 23 Il lonfo
- 27 Ballo
- 31 Via Veneto
- 35 Dialogo celeste
- 39 Il giorno ad urlapicchio
- 43 Circuito dell'anima
- 47 Fiore secco in libro vecchio
- 51 Le pietre rare
- 55 Solstizio d'estate
- 59 E gnacche alla formica...
- 63 Gli Arconti dell'Urazio
- 67 Il vecchio Troncia
- 71 Che fanno?
- 75 Chiesa

2ª edizione

© 1994 Baldini&Castoldi S.p.A.

Milano

ISBN 88 859 8950 0

- 79 Prato
83 Bottiglie
87 Indice dei nomi veri
91 Indice dei nomi di fantasia

Prefazione

Il mio interesse per la poesia metasemantica (come la chiama il suo autore) nacque alcuni anni fa quando per la prima volta ebbi occasione di ascoltare un poemetto intitolato *Il lonfo* recitato da un amico pittore, durante una festa per non ricordo cosa. Rimasi subito colpito da quei versi, da quei suoni, da quelle strane parole che mi punzecchiavano la fantasia. Dopo aver insistito per alcune repliche, mi informai per sapere dove avrei potuto trovare pubblicata quella insolita – e allo stesso tempo deliziosa – opera poetica. Ma la mia ricerca finì prima ancora di cominciare: l'amico possedeva soltanto un'anonima fotocopia di quei versi e non ricordava chi gliel'avesse dati né – tantomeno – sapeva chi ne fosse l'autore. Dovevo dunque accontentarmi di fotocopiare a mia volta quel foglio un po' spiegazzato, nient'altro era possibile. Feci una copia di quella pagina e la riposi tra le carte che tuttora conservo nel cassetto «personale» della scrivania di casa. In seguito rilessi tante volte quei versi che l'imparai a memoria e, come faceva l'amico artista, mi divertii a recitarli durante le serate tra amici.

Passarono alcuni anni – tre o quattro – quando un pomeriggio, sfogliando una rivista d'architettura nell'anticamera del mio avvocato, mi ritrovai davanti agli occhi *Il lonfo*. Stavolta la poesia era stampata nella sua versio-

ne originale e con tanto di firma del poeta: Fosco Maraini.

Con buona pace dell'avvocato (è un amico) sequestrai la rivista e mi misi alla ricerca dell'autore di quella che oramai consideravo la «mia» poesia. E fui fortunato: il «poeta», pur girando il mondo in lungo e in largo per i suoi studi, abitava nella mia stessa città, Firenze. Ed era rintracciabile, con un po' di fortuna, nella sua bella casa vicino al Poggio Imperiale.

Lo chiamai al telefono e mi venne fissato un appuntamento. Ebbi così il piacere di conoscere una persona (che conoscevo solo di fama) che si rivelò molto cortese, simpatica e gentilissima (poteva essere diverso l'autore de *Il lonfo*?). Il professor Maraini mi fece dono di un libretto – con tanto di dedica – dov'era raccolta la serie completa delle sue composizioni metasemantiche. Sì, perché oltre a *Il lonfo*, il professore aveva scritto per divertimento altre poesie che erano state pubblicate (solo trecento copie per gli amici) in un volumetto intitolato *Le Fànfole*, stampato a Bari nel lontano 1966.

In quelle pagine trovai «perle» quali: *Il giorno ad urlapicchio*, *Le pietre rare*, *Fiore secco in libro vecchio*, *Circuito dell'anima* e altre sfiziose «chicche» di poesia metasemantica. Un vero godimento!

Per uno, come il sottoscritto, che appartiene a quella vasta schiera di spiritacci toscani così ben descritti nei vari *Amici miei*, per uno che spesso si impegna a mantenere viva la «supercazzola brematurata» di tognazziana memoria, certe composizioni funzionano come l'olio nel lume.

Sono convinto che riproporre oggi a un pubblico più vasto quelle stesse pagine, quelle stesse poesie che tanto mi affascinarono e che ancora oggi continuano a sorprendere la mia fantasia, sia un'ottima iniziativa da parte mia e un'opera meritoria dell'Editore.

In questo libro è riportata fedelmente la serie de *Le Fànfole*, quella del 1966, con l'aggiunta degli ultimi componimenti del Maraini e delle improbabili e opinabili note «esplicative» che mi hanno ispirato.

Nel mio lavoro non capita spesso di scrivere senza prima dover pensare nella ricerca delle idee ma in questo caso le idee le avevo già in testa, pronte dal momento in cui ho letto per la prima volta *Le Fànfole* di Fosco Maraini.

Maro Marcellini

Introduzione

Sarebbe opportuno, anzi direi sarebbe addirittura canonico, presentarsi con un piccolo preambolo teorico. Signori, potrei dire, eccovi alcuni esperimenti di poesia metasemantica.

●ra mi spiegherò.

Per millenni il procedimento principe seguito nella formazione e nell'arricchimento del patrimonio linguistico è stato questo: dinanzi a cose, eventi, emozioni, pensieri nuovi, o ritenuti tali, trovare suoni che dessero loro foneticamente corpo e vita, che li rendessero moneta del discorso. A tale intento, in genere, servivano suoni che già venivano impiegati per significati consimili. Inveniva per esempio il canocchiale e sommi canna con occhiale, vuoi esprimere il concetto di non-iniziato, ignorante, prendi pro (davanti, fuori) e fanum (tempio) producendo profano («colui ch'è fuori dalle sacre cose»); talvolta serve il nome d'una persona (siluetta, besciamella), tal'altra il nome d'un luogo (pistola, baionetta); una particolare febbre se viene dall'oriente si chiama asiatica, se dall'occidente spagnola, e via dicendo. L'intera scienza etimologica è lì a nostra disposizione per tali istruttive ricerche.

Nella poesia, o meglio nel linguaggio metasemantico, avviene proprio il contrario. Proponi dei suoni ed attendi che il tuo patrimonio d'esperienze interiori, magari il tuo subconscio, dia loro significati, valori emotivi,

profondità e bellezze. È dunque la parola come musica e come scintilla.

Potrei facilmente proseguire. E quanto mi divertirei! Sarebbe logico per esempio dire che la poesia metasemantica è squisitamente tangenziale. Il linguaggio comune, salvo rari casi, mira ai significati univoci, puntuali, a centratura precisa. Nel linguaggio metasemantico invece le parole non infilano le cose come frecce, ma le sfiorano come piume, o colpi di brezza, o raggi di sole, dando luogo a molteplici diffrazioni, a richiami armonici, a cromatismi polivalenti, a fenomeni di fecondazione secondaria, a improvvise moltiplicazioni catalitiche nei duomi del pensiero, dei moti più segreti.

Potrei anche aggiungere che la poesia metasemantica è fortemente bipolare. Tutta la poesia – si capisce! – è bipolare. Hai un testo ed hai un lettore; dalla crasi dei due sprizzano, oppure no, delle scintille. Ma nel linguaggio normale la bipolarità è meno caratteristica. Si può addirittura trattare la poesia come un oggetto esterno, un pezzo di mondo esistente qual monumento fuori di noi, e fior di professoroni si affannano a stabilire che Dante vale che so io 78, Foscolo 34, Giusti 18 o cose del genere, quasi che descrivessero montagne e vallate d'un paesaggio mentale. Nella poesia metasemantica il lettore deve contribuire con un massiccio intervento personale. La crasi non è data dall'incontro con un oggetto, bensì, piuttosto, dal tuffo in un evento. Il lettore non diviene solo azionista del poetificio, ma entra subito a far parte del consiglio di gestione e deve lui, anche, provvedere alla produzione del brivido lirico. L'autore più che scrivere, propone. Se è riuscito nel suo intento, può dire d'aver offerto un trampolino, nulla più.

Quanto mi divertirei! Mi verrebbe voglia di continuare per pagine e pagine! Non parlerei forse di linguaggio informale? Di valori cromatici e tattili, dei sapori e

degli umori, della pelle e dei baci, dell'ombra e del profumo delle parole? Elencherei parole tonde e gialle, lunghe e calde, voluttuose e lisce, oppure parole polverose e bigie, sfilacciate e verdi, parole a pallini e salate, parole massicce, fredde, nerastre, indigeste, angosciose.

Invece sarò semplice, piano, ininteressante; andrò a capofitto contro le vigenti mode. Avrò forse l'illusione di rimanere onesto. Racconterò soltanto come fui preso dal fascino della poesia metasemantica.

È chiaro che un vero amore metasemantico nasce in un terreno predisposto. Nel caso mio il fatto d'esser cresciuto parlando lingue diverse, e d'averne poi imparate delle altre, alcune di cui peregrine assai, mi ha reso cosciente sin da piccolo della parola come oggetto, cosa, fastello di suoni, polline di sogni. La parola era un giocattolo, un fuoco d'artificio, un telescopio con trappole. La parola poteva venir rigirata, rivoltata come un guanto, annodata come uno spago e ne venivano fuori sempre nuvolette nuove, altri sorprendenti gingilli. Quelle d'una lingua scivolavano in quelle di un'altra. Piano piano imparai ad amare le parole col gusto che il musicista ha per i suoni ed i timbri, il pittore per i colori e gli impasti, lo scultore per le forme e la pelle della materia; ma in più c'era tutta l'infinita ricchezza semantica, il mondo sconfinato dei pensieri e dei sentimenti che le parole risvegliano e mettono in moto, che sono capaci d'evocare con precisione terribile o vaghezza dolcissima. La parola era infine un tesoro e una bomba. Ma soprattutto era una caramella, qualcosa da rigirare tra lingua e palato con voluttà, a lungo, estraendone fiumi di sapori e delizie.

Nacque così com'era prevedibile un forte amore per i dizionari d'ogni genere. I dizionari però tendono sempre a definire. Un dizionario tanto più vale quanto più è preciso, quanto più felicemente coglie nel segno, spe-

cie se si tratta d'un'opera che cerca di stabilire corrispondenze tra lingue diverse. Dizionari e vocabolari sono lo stato civile e il catasto delle parole; inevitabilmente si tende ad uccidere le parole, come farfalline, prima di appuntarle al loro posto sulla carta.

I veri campi fertili per l'immaginazione, i punti di partenza per privati viaggi poetici tra i suoni, furono quelli marginali di certe nomenclature, o meglio ancora quelli dei nomi di persone e di luoghi.

Riguardo alle nomenclature ne ricorderò soltanto una. Nella serie degli elementi che compongono il nostro minuscolo Pianeta, e forse addirittura l'universo (serie che fu ordinata - come tutti sanno - con logica meravigliosa dal Mendeleev), esiste una famiglia che si chiama delle «Terre Rare». I nomi di queste terre furono per anni un mio appassionato amore: Disprosio, Lantanio, Praseodimio, Ittrio, Olmio, Erblio... Prendiamo uno di questi nomi, Disprosio. Per chi non è affetto da parolatria si tratta solo d'un'accozzaglia di suoni, come ne capitano tanti agli orecchi durante la giornata. Confesso invece che per me la parola Disprosio è come una pietra stupenda, o uno di quei rami contorti dagli anni e pulito dalle tempeste che raccogli talvolta lungo il mare. Più guardi il sasso, o l'antico ramo, più sorprendenti bellezze vi scopri; più ripeto ed ascolto il nome Disprosio e più mi s'aprono voragini di metasensi, di sottili associazioni, di purissima delizia musicale. Certo Disprosio fu qualcuno! Ma chi fu? Dove, quando visse? Che aspetto aveva, come vestiva, che gesti usava parlando? Forse, anzi certo, era un filosofo. «Lo ha detto Disprosio stesso.» Ma poteva anche essere uno squisito di qualche luminosa decadenza, tra bizantina e tardo-gallica. Parlare delle «delizie di Disprosio, dei giardini di Disprosio, delle alcove di Disprosio» parrebbe singolarmente appropriato, no?

Eppure le Terre Rare - viste adesso in prospettiva - furono soltanto un episodio. Amore addirittura coniugale mi unì invece per la vita ai nomi di luogo. Tutta l'Italia - dato che stiamo parlando d'una metasemantica di stampo italiano - è, sotto questo profilo, una spiaggia del mare, un bosco fiorito, dove vagando si raccattano gioielli di natura. In questo senso le carte topografiche, talvolta gli orari ferroviari, sono veri scrigni, delle cornucopie, donde cadono scintillanti sul tavolo cose incantevoli e mirabili.

Il campo è così ricco che puoi volgerti dove ti pare. Prendo a caso la Sardegna: ecco la Nurra e la Barbagia, ecco Dolianova e Marrubiu, ecco Barrùmini e Sèdini, ecco Lanusei ed Orosei, ecco Alà, Lodè, Lula e Bitti, ecco l'isola dei Soffi, ecco Gonnosfanadiga, Perdasdefogu, Tresnuraghes e Calangianus. Il servizio degli autobus fra Villaverde e Villamar ha fermate che si chiamano Escovedu, Baradili, Curcuris, Baressa e Lunamatrona; quello Tirso-Chilivani altre di nome Anela, Bultei, Buddusò... Appena di là dal mare sta la Corsica dove trovi monti che si chiamano la Paglia Orba e l'Incudine, mentre lungo il mare sta il Deserto degli Agriati. Cos'hanno gli Agriati che vivono silenziosi, con tanta angoscia, tra gli immensi massi (detti taffoni) caduti dalla montagna?

Oppure penso alle Alpi Apuane dove i monti si chiamano Penna di Sumbra e Rocchandagia; Carchio, Contrario e Tambura; Bimba del Procinto e Pizzo delle Saette; dove c'è una gola di Farnocchia ed una foce di Falcovaia; dove i paesi si chiamano Col di Favilla, Casa Cristogna, Montramito, Bergiola, Foscalina ed Uglianaldo.

Da qui alla metasemantica il passo è minuscolo.

Tanto breve che sarebbe stato più strano non farlo che farlo.

Infine una cosa: la poesia metasemantica va piuttosto recitata o letta ad alta voce, che scorsa cogli occhi in silenzio, come si fa normalmente con i versi tradizionali. È legata al suono; al corpo, alla fisiologia, alle passioni della parola. Per questo, anche, va letta con una certa lentezza; correndo si riduce ad un bantù, un tocarico, un burusciaschi insensato. Bello sarebbe cantarla!

Confesserò inoltre – ciò che farà certo ridere, o peggio sorridere, i benpensanti – che quasi ogni parola è frutto d'un lungo studio. Certe espressioni proprio non mi venivano per mesi, sapevo quello che cercavo, ma il sassolino giusto la marea non me lo gettava mai sulla spiaggia. Poi un certo giorno, magari facendomi la barba, cambiando una gomma della macchina, studiando gli ideogrammi cinesi o seduto nella neve al sole, eccoti il sassolino cercato.

Adesso mi resta solo da sperare di non aver scritto in una lingua privata e segreta, come dire per me solo; ciò che proprio mi dispiacerebbe.

Fosco Maraini

Gnòsi delle Fànfole

Il lonfo

Il lonfo non vaterca né glisce
e molto raramente barigatta,¹
ma quando soffia il bego a bisce bisce²
sdilenca un poco, e gnagio s'archipatta.
È frusco il lonfo! È pieno di lupigna³
arrafferia malversa e sofolenta!
Se cionfi ti sbiduglia e t'arrupigna
se lugri ti botalla e ti criventa.⁴
Eppure il vecchio lonfo ammargelluto⁵
che bete e zughia e fonca nei trombazzi⁶
fa lègica busìa, fa gisbuto;⁷
e quasi quasi in segno di sberdazzi⁸
gli affarferesti un gniffo. Ma lui zuto⁹
t'alloppa, ti sbernechia; e tu l'accazzi.¹⁰

1. ...*non vaterca*: espressione dialettale marchigiana, dal volgare «Vai a Terchi» (paese del Piceno famoso per i vespasiani in pietra serena). Comunque vatercare – così come mingere controvento – è cosa che il lonfo evita accuratamente di fare.
...*raramente barigatta*: non esistono testimonianze dirette che possano suffragare la teoria che ogni lonfo – in gioventù o

nell'età matura – sia solito barigattare. Vittoria Contini Serpieri, nel suo *Tutto quello che avreste voluto sapere sul barigatto ma non avete osato chiedere!* (Edizioni La Lanterna, Genova, 1937), tratta ampiamente l'argomento ma nel pur esauriente testo non fa alcun cenno né al lonfo né ai lonfoidi in genere.

2. ...*soffia il bego a bisce bisce*: è quel modo ignorante e fastidioso di spifferare a raffica che ha il vento di tramontana nella provincia di Bergamo («El bego sifùla cumpàgn al serpentin»). Quando l'aria ghiaccia sferza il naso e le orecchie ogni buon cristiano è portato a sdilencare – magari archipattando (zompettando sotto i portici) – come fanno i lonfi sprovvisti di cappotto col colletto di pelliccia.

3. ...*frusco ...pieno di lupigna*: che sono poi la stessa cosa, lo stesso identico stato di agitazione (e di rabbia) che assale il lonfo prima della castratura. «Meglio esser fruschi che cantare in chiesa» recita il motto dei cercatori di tartufo d'Alba che, in quanto a lupigna, non sono secondi a nessuno e tante ne avrebbero da raccontare.

4. *Se cionfi ti sbiduglia e t'arrupigna*: mai cionfare davanti a un lonfo! È segno di mancanza di rispetto. È buona regola cionfare quando i lonfi, specialmente quelli giovani e irruenti, sono impegnati nella sbatarchiatura o nello sgrondolio. Solo così si può evitare una sbidugliatura (spettinatura da scapaccioni) o – peggio ancora – una sonora arrupignatura (contemporanea torsione manuale – molto dolorosa – delle orecchie: la destra verso il basso, la sinistra verso l'alto).

5. ...*ammargelluto*: altra voce dialettale (napoletana) che però non riguarda solo i lonfi, ma tutti coloro che eccedono nel consumo di pizze Margherita e cannoli alla crema. Un famoso uomo politico italiano, costantemente ammargelluto, è il senatore repubblicano Giovanni Spadolini che mal sopporta i lonfi per la loro arcinota fedeltà alla monarchia.

6. ...*fonca nei trombazzi*: foncare nei trombazzi è considerato atto immondo (ma non per i lonfi) dal 1947, cioè dall'entrata

in vigore della legge Bardelli – Lastrucci – Trerè (DC – PLI – PSDI) pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 23/7/1947. Legge che all'articolo 2 – secondo capoverso – dice «...e quindi con effetto retroattivo, dal 1° gennaio 1947 è fatto divieto a chiunque di foncare nei trombazzi, pubblici o privati che siano, siti in frazioni, paesi e città di tutto il territorio della Repubblica Italiana».

7. ...*fa gisbuto*: «Il far gisbuto è d'uopo perché goder m'aggrada» cantava Lorenzo il Magnifico alle nobildonne della Signoria. Ma, mentre per ogni lonfo in grado di procreare il significato erotico dell'espressione è tuttora rimasto invariato, per la stragrande maggioranza degli altri tale significato è andato via via mutando fino ad arrivare all'attuale comune interpretazione. Come riporta ogni dizionario che si rispetti fare gisbuto, oggi, equivale a fare lo gnorri (colui che gnorra).

8. ...*in segno di sberdazzi*: il più classico e conosciuto segno di sberdazzi è quello che fanno i generali quando perdono una battaglia (Cambronne docet!). I lonfi, invece, sottolineano certi momenti di rabbia drizzando il dito medio della mano sinistra e puntandolo verso il cielo o, se trattasi di lonfo ateo, verso il meridiano di Greenwich.

9. ...*zuto*: ma è raro che un lonfo stia zuto. Di solito preferisce farne a meno. Alcuni lonfi, ovviamente i più carismatici, non stanno zuti nemmeno davanti a un'autorità.

10. ...*e tu l'accazzi*: solo chi ha provato sa quanto sia pericoloso, e nello stesso tempo esaltante, accazzare un lonfo. Infatti esistono solo due possibilità di accazzare un lonfo senza rimetterci la ghirba: o te lo ha chiesto lui o – per i lonfi ministeriali – sborsando una discreta somma in contanti.

Ballo

Vortègida e festuglia o dulcibana
e sdrìllera che sdràllero! Sul fizio¹
la musica ci zùnfrega e ci sdrana²
con tròdige buriagico e rubizio.³

Lo sai che gli occhi gneschi e turchidiosi⁴
son come abissi vèlvoli e maligi?⁵
Lo sai che nei bluàgnoli miriosi
tracàgero con lèfane deligi?⁶

Ah sdrìllera che sdràllero, mumurra⁷
parole lampigiane ed umbralie,⁸
t'ascolto lucifuso nell'azzurra⁹
voragine d'un'alba di bugie.

1. ...*che sdràllero! Sul fizio...* Colui che vortègida e festuglia durante il ballo è «persona che trae giovamento intellettivo dall'arte tersicorea», come sosteneva Friedrich Nietzsche (1844-1900) nel suo *Vhorteghiren und festubghieren* (Klugher, München, 1887), ma guai a perdere il senso della misura. Gli esperti consigliano di sdràllere solo nei luoghi adatti alla bi-

sogna: o in qualche improvvisato stallàio (come si fa nelle feste di piazza a settembre), o sopra un più moderno fizio (magari adornato di lampade fluorescenti e bismaniosi neon).

2. *la musica ci zùnfrega e ci sdrana...* quanti ne zùnfregano i moderni ritmi sabbatici e i volumi a sbranatimpano così di moda nelle discoteche? Difficile calcolarlo, ma gli sguardi vuoti e le espressioni botule di certi giovani lasciano sperare poco. Peccato! «È ganzo finir sdranati dai suoni e dalle pillole» come si traduce dalla famosa canzone *For bischers not paradise* (Johnstone-Jagger-Richards, Decca inc., London, 1977).

3. *...tròdige buriagico e rubizio*: il tròdige può essere buriagico alla francese (da bouriage) o rubizio alla spagnola (senza banderillas e con una sola mano di vernice). Si narra che il primo tròdige girevole (vedi *Eneide*) l'abbia adoperato Eschilione per attrarre a sé la fascinosa Armida, regina delle Trittiche.

4. *...gli occhi gneschi e turchidiosi...* da non confondere con quelli «cispì e fraquelizzi» che tanto resero famosa la Bella Otero.

5. *...abissi vèlvoli e maligi*: gli abissi vèlvoli soltanto, altro non sono che le kaffkiane profondità d'angoscia «use a inghiottir depressi e tormentati». Ma se oltre che vèlvoli gli abissi sono anche maligi allora la musica cambia (da qui l'affinità col ballo).

6. *tracàgero con lèfane deligi*: tracàgerare è segno di grande esperienza. Colui che ben conosce i passi e le figure tracàgera meglio se accoppiato a due lèfane (giovani inesperte) con le quali deligia senza fatica. Su questo argomento il Ravizza ha scritto *San Vito e il ballo* (prefato da Don Lurio per le Edizioni Quisisana, Roma, 1966).

7. *...mumurra*: (*murmur, murmuris*) donna (giovane madre) che parla tartagliando leggermente con tono basso e morbido. Nella capitale è sinonimo di «zagagliona». Nella profonda Val di Chiana in vernacolo viene detta «Cittina che troglia».

8. *...umbralie*: profferte amoroze recitate in dialetto perugino.

9. *...lucifuso*: e qui sarebbe lungo davvero spiegare il senso di questo vocabolo che secondo il Calzabraga, docente di Diritto Svizzero all'Università di Padova, deriva dal latino *Luciferus colatus* mentre, secondo l'eminente italianista Florio Ghirindelli (curatore del DAM, *Dizionario Ameno Moderno*, ERI-Edizioni RAI, Roma, 1988), lo stesso vocabolo avrebbe matrici ben più modeste e deriverebbe direttamente da «fulminato» (colui che viene colpito da una scarica di corrente elettrica). La vertenza tra i due dotti è tuttora aperta.

Via Veneto

Il Trònfero s'ammalvola in verbizie¹
incantando sbèboli giocaci,²
sbramina con solènnidi e vulpizie³
tra i tavoli e gli ortèdoni fugaci.⁴

Più raro più sinferbo più merconio
il Plòcrate dagli occhi a dragonetti⁵
scocolla barcoluto e invereconio⁶
all'ora dei morfegi e dei gorbetti.⁷

Intorno convoltigiano le Sguince⁸
allicchere di giordadi pornali⁹
nel sole si smarmellano budrince¹⁰
al neon s'affastigiano vetrali.¹¹

1. *Il Trònfero*: il pottone, il baussia. Colui che, pieno di sé (e spesso pieno di soldi mal guadagnati), si bea della propria condizione.

...*s'ammalvola in verbizie*: racconta smargiassate ruotando come un pavone (ogni riferimento al noto padre padrone del Piccolo Teatro di Milano è puramente casuale).

2. *incanticando sbèrboli*: sorprendendo, facendo rimanere a bocca aperta, stuoli di giovani fans e codazzi di speranzosi discepoli. Ma attenzione a non confondere gli sbèrboli comuni (*Sbèrbolus vulgaris*) con i più dannosi sbèrboli proletari (*Sbèrbolus manescus*) che sono quei giovani borgatari che preferiscono la violenza dello stadio alle pièce teatrali.

3. ...*solènnidi e vulpizie*: ossequiosi e furbette. Tipi comuni tra i tavoli di quei bar, protesi nell'affannosa ricerca dell'occasione che li farà «svoltare».

4. ...*ortèdoni fugaci*: adulatori di passaggio.

5. ...*Plòcrate ...dragonetti*: uomo politico esibizionista. Di solito non è un ministro, un segretario o un capocorrente, ma più semplicemente un neodeputato in cerca di una foto sulle cronache rosa. Lo sguardo a dragonetti è quel particolare lampo d'imbecillità che illumina gli occhi d'ogni fesso in carriera. I sottosegretari, invece hanno lo sguardo «busterigio», che è meno vivo ma molto più maligno (è il modo di guardarsi durante le riunioni di gabinetto e la spartizione delle mazzette).

6. *scocolla barcoluto e invereconio*: sopravanza dondolando baldanzoso, senza la minima vergogna d'appartenere a questo o quel partito.

7. ...*morfegi ...gorbetti*: i morfegi sono così chiamati solo in via Veneto, nel resto dell'Italia, secondo i posti, si chiamano «panuzzi», «spunticcelli» o «tramezzuoli»; in certe periferie o tra i baraccati si chiamano ancora «panini». Diverso è il discorso per i gorbetti che sono universalmente conosciuti con lo stesso nome e, specie quelli con la bottarga, sono largamente preferiti ai sorpassati tranciarelli tanto amati dal cardinal Ratzinger e dalla regina d'Olanda.

8. ...*convoltigiano le Sguince*: ronzano tutt'intorno «signore» piacenti e scollacciate. Sguincia (in portoghese: *sguayalonas*) è colei che, dopo la morte, dovrà essere sepolta in piedi per compensare il tempo che in vita ha passato sdraiata di qua e di là.

9. *allicchere di giorcadi pornali*: come dicevasi prima. È evidente che una sguincia non si tira mai indietro, specialmente quando si parla di partecipare a festini e ammuchiate (giorcadi pornali). Ciò non la scuote affatto, anzi la stimola (o alliccherà).

10. ...*smarmellano budrince*: camminano facendo sballonzolare impudicamente i seni siliconati e quindi marmorei ma budrinosi (da «budrino»: budino di Budrio (BO) - 14.078 ab. Centro agricolo; fabbrica di ocarine).

11. *al neon s'affastigiano vetrali*: va da sé che di sera l'abbigliamento delle sguince è più importante, più fastoso e più «leggero». Molto spesso, tali femmine lussuose la sera indossano capi talmente trasparenti (vetrali), che celano agli sguardi del maschio soltanto ciò ch'è nascosto dall'epidermide.

Dialogo celeste

- E tu quando vivesti? - Io vissi all'era
degli Andali ludiati e perfidiosi:¹
gli artèdoni liriavano in finiera²
metàrcopi e sindrèfani rodiosi...³

- Io invece vissi ai tempi laccheroni
degli ùzzeri bagioi e guazzacagni;⁴
s'andava lornogorno a brencoloni⁵
tra làlleri, gaglioppe e trucidagni;⁶

d'inverno si zurcavano le precchie
cazzando lorigucci e naderlini,⁷
a maggio si correvan le frullecchie⁸
sfoncando con urlacci i mogherini.⁹

1. ...*Andali*: antico popolo della bassa Bordonia. Gli Andali erano dediti al commercio della brebbia e del trombo che trasportavano, attraversando le Porte di Ermete, in tutta la Rutelia settentrionale. Si devono a questo popolo le invenzioni della ruota dentata e del baroccio (*biròteus*).

...*ludiati e perfidiosi*: gli Andali erano ludiati (amati, osannati)

perché, nei loro commerci praticavano prezzi convenienti e si comportavano onestamente (adottarono per primi la formula: «soddisfatti o rimborsati»). Allo stesso tempo erano considerati perfidiosi poiché non accettavano pagamenti dilazionati e vendevano la merce solo pronta cassa.

2. ...*gli artèdoni liriavano*... i primi cantautori della storia, di cui si abbiano notizie certe, sono proprio gli artèdoni (coloro che allietavano i banchetti del principe Phirotemus). Spesso anche Fauno, al calar delle ombre, partecipava alle feste degli Andalì dove, circondato dalle Orèadi, suonava il flauto di Pan.

3. ...*sindrèfani rodiosi*... componimenti musicali terzinati con accompagnamento di puppli (rudimentali tamburi) e tulbe (nacchere d'ossi animali). I *sindrèfani non rodiosi* (più lenti e senza accompagnamento) erano appunto chiamati *metàrcopi* e si ballavano abbassando lo sguardo.

4. ...*tempi laccheroni*: tempi di svago, di baldoria.
...*ùzzeri*: salariati agricoli della Maremma grossetana dai caratteristici cappelli a falde larghe. Fumatori di tabacco biondo e gran bestemmiatori.

...*bagiogi*: bugiardi, fanfaroni.

...*guazzacagni*: scarsamente propensi al rispetto delle regole e degli orari, di poco affidamento.

5. ...*a brencoloni*: a zonzo, senza una meta precisa. Nei paesi dell'Est - particolarmente nell'ex Unione Sovietica - prima della caduta del regime comunista era severamente vietato gironzolare in tale maniera.

6. ...*làlleri*: alberi della famiglia degli ontani (*Alnetanus-Alnus, Alnétum*), betullacea dalla foglia larga e vischiosa.

...*gaglioppe e trucidagni*: cascatelle di fiume e pozze fangose ricche di barbi, carpe e pescigatto. Le carpe di trucidagno sono ricercatissime dagli chef di mezzo mondo perché sono l'unica specie di pesce che si può mangiare bevendo vino rosso. Ottime con contorno di purea di farina di mais (polenta).

7. ...*si zurcavano le precchie*: sono due le cose che rendono gioiosa la vita: fare all'amore e *zurcar le precchie!*

La Chiesa condanna fermamente questa costumanza che, e ben lo si capisce, ha praticamente decimato le vocazioni all'abito talare. Ma lo diceva anche il Tommaseo: «...che di campar cent'anni in Monastero meglio un sol giorno è, se puoi zurcar le precchie!»

8. ...*frullecchie*: competizioni podistiche campestri (riservate ai dilettanti del luogo).

9. ...*con urlacci i mogherini*: è un'abitudine, assai deplorabile, quella dei giovani ùzzeri scapestrati, di spaventare e mettere in fuga i mogherini (cuccioli del moghero). Di sicuro gli ùzzeri non si comporterebbero così se nei paraggi ci fosse un moghero adulto ma, è risaputo, i mogheri adulti trascorrono più tempo a dormire, che a badar la prole.

Il giorno ad urlapicchio

Ci son dei giorni smègi e lombidiosi¹
col cielo dagro e un fonzero gongruto²
ci son meriggi gnàlidi e budriosi³
che plògidan sul mondo infrangelluto,⁴

ma oggi è un giorno a zìmpagi e zirlecchi⁵
un giorno tutto gnacchi e timparlini,⁶
le nuvole buzzillano, i berneccchi⁷
ludèrchiano coi fèrnagi tra i pini;⁸

è un giorno per le vànvere, un festicchio
un giorno carmidioso e prodigiero,⁹
è il giorno a cantilegi, ad urlapicchio¹⁰
in cui m'hai detto «t'amo per davvero».

1. ...*smègi*: come dice il protagonista de *La città morta* di D'Annunzio: «Un giorno smègio mi donasti i baci».

...*lombidiosi*: pieni di appuntamenti e di opportunità ma non sempre favorevoli. Classico giorno lombidioso fu il 15 marzo del 44 a.C. (le Idi). Proprio quel giorno Caio Giulio Cesare

venne raggiunto da ben ventitré sorprese, a mezzo pugnale, che posero fine a ogni suo cruccio.

2. ...*fònzero gongruto*: vento di scirocco umido e attaccaticcio. Quando soffia per lunghi periodi le vesti della gente si trasformano in carta moschicida e le forme di pecorino si squalano come la ceralacca vicino al fuoco.

3. ...*meriggi gnàlidi*: i classici pomeriggi dell'isola di Giava adatti alla coltivazione di riso, canna da zucchero e tabacco. Per la coltivazione del cocomero invece, sono più adatti i meriggi manfani del golfo di Taranto.

...*budriosi*: col sole o senza sole: a piacere.

4. ...*infrangelluto*: espressione napoletana che significa «infastidito, scogliato». Il femminile «infrangelluta» descrive perfettamente quella dolorosa espressione che assumono alcuni politici quando vengono trombati alle elezioni: « Poverello... mo' vedrai che faccia infrangelluta ci viene a Don Raffele! »

5. ...*zìmpagi e zirlecchi*: ambedue le espressioni vengono dal più puro dialetto milanese. Mentre zìmpagi sta per «spinte, pigiature» (es.: el muturìn del Gianni el va minga senza zìmpagi), zirlecchi significa «saltelli, ballonzolii» (es.: el stradùn che purtava a Rogoredo l'era tucc un bùs e inscì el furgùn faseva nà sfilada de zirlecchi).

6. ...*gnacchi e timparlini*: mutuati dall'antico sassone (ted. gnakken und thimparlen). Ancora oggi in Germania gli gnacchi e i timparlini sono quei ciondoli che adornano la coda degli aquiloni o le ruote in cima al palo della cuccagna (cfr. F.M. Trabuchk, *Spielen mit die Karussel*, Arcibildung, Bonn, 1955). In questo caso il poeta usa metaforicamente tali vocaboli per significare gaiezza, giovialità e speranza nel domani.

7. ...*le nuvole buzzillano*: quando non tira vento forte e quando la temperatura è tra i sedici e i diciannove gradi centigradi. Se cala il vento e la temperatura scende, smettono.

...*i bermecchi*: ginnocèfali, passeracei dentirostri color ruggine

dal capo quasi nudo (scient. *Gymmocephalus calvus*) che mugiscono come i vitelli. Vivevano solo in Brasile ma migrarono in Italia al seguito del calciatore Socrates (Fiorentina Football Club). Ludèrchiano coi fèrnagi.

8. ...*fèrnagi*: pettirossi, passeracei di sinistra (scient. *Sylvia rubecola*). Vivono sui pini e ludèrchiano coi bermecchi.

9. ...*giorno carmidioso e prodigiero*: come ha spiegato molte volte il colonnello (poi generale), che leggeva le previsioni del tempo alla televisione, i giorni si dividono in «carmidiosi» e in «prodigieri». I primi iniziano col cielo sereno e finiscono col cielo nuvoloso, i secondi iniziano col cielo nuvoloso e finiscono col cielo sereno. Da ciò è facile dedurre che il giorno qui descritto dal poeta è iniziato col cielo sereno, è diventato nuvoloso verso mezzogiorno poi, nel pomeriggio, si è ulteriormente rannuvolato rasserenandosi verso la fine della giornata.

10. ...*ad urlapicchio*: quando le nuvole buzzillano e i bermecchi ludèrchiano coi fèrnagi; quando tutto è carmidioso e prodigiero; quando lei vi ama...

Circuito dell'anima

Viaggiamo per millenni tra gli splagi
giù giù nei criptoporni stranidiosi,¹
lontano sfosforivano gli Arcagi²
o i Mongi teloprènici e quidiiosi.³
Aiuto, orrore! I gàstríci, gli smèbri⁴
s'aggrécciano sugli énfani druniti,⁵
o calano bustrènici gli affèbri
coi fòrnici viturpi ed allupiti...⁶
Fuggiamo, via! ammòrfido l'encatro
sbaveggia una sughèfida melissi,⁷
ovunque drogo accàncrena lo sfatro.⁸
Eppure - ahi meraviglia - tra gli spissi⁹
gramosi e blastifèmi, sul bovatro
svettiscono zirgendo gli acrolissi.¹⁰

1. ...*criptoporni stranidiosi*: (scient. *Chryptopornicus stranidius*) lunghi canali naturali, ombreggiati e freschi, fitti di graminacee. Attraversavano la valli vicine a Smirne ed erano meta dei cercatori di nèpeta (erba gatta: si credeva che distruggesse il veleno iniettato dallo scorpione - cfr. nepa).

2. ...*sfosforivano gli Arcagi*: gli Arcagi erano i nemici giurati di Smirne. I loro guerrieri portavano i capelli lunghi fino alle spalle ed erano evitati – più che temuti – perché si lavavano poco ed erano pieni di forfora. Veneravano un Dio che rappresentavano con un vaso e che chiamavano Sciampo.

3. ...*Mongi teloprènici e quidiiosi*: i Mongi erano invece alleati di Smirne. Erano grandi bevitori di Gnicca, spremuta di bacche fermentate, e a cagione di ciò venivano colpiti da «teloprènia»: claudicazione (*claudicatio, onis*) dovuta al restringimento delle arterie femorali. I Mongi erano anche considerati quidiiosi perché perdevano facilmente la calma e spesso s'azuffavano (quidiavano) per futili motivi.

4. ...*I gàstrici, gli smèbri*: i primi sono i sogni agitati, veri incubi, che popolano le notti di coloro che consumano cene pesanti. I secondi sono quei momentanei vuoti di memoria che denunciano un certo affaticamento psicofisico.

5. *s'aggrècciano*: si aggrovigliano (dal romanesco «s'aggrècciamo»: ci attorcigliamo).

...*énfani druniti*: gli énfani, come spiega esaurientemente il Molteni nel suo *Alla scoperta degli énfani* (edito dall'Arci-Varie ed eventuali, Roma, 1990), si dividono in tre categorie: druniti, soprilati e paramesti. Questi ultimi solo recentemente riconosciuti dall'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità).

6. ...*allupiti*: famelici e quindi ululanti.

7. ...*sbaveggia una sughèfida melissi*: e qui va sottolineata tutta la frase che ci fa capire quanto l'azione azzardata (sbaveggiare) di una melissi sughèfida, e perciò non esecrabile, abbia frustato e scosso il poeta il quale, stranamente, non applica la sentenza latina «semel in anno licet insanire» (cfr. Seneca, *De superstitione*).

8. *ovunque drogo accàncrena lo sfatro*: ovunque mi nasconda l'angoscia mi segue e mi attanaglia (si accancreniscie). A ribadire il motto di R.F. Antoni leader degli Skiantos che dice: «La fortuna è cieca ma la sfiga ci vede benissimo».

9. ...*tra gli spissi*: in mezzo ai crucci (dial. veneziano. Es.: «Gò nà marèa de spissi e de pensieri»).

10. *svettiscono*: lett.: emergono (dialettale: zompano su).

...*zirgendo gli acrolissi*: un'espressione più felice di questa era difficile da trovare. Non pare anche a voi?

Fiore secco in libro vecchio

Ricordi quando usavano le boppie¹
calate sui pitànferi supigni,²
e légoli girucchi a panfe doppie³
ornavano gli splagi e i pitirigni?⁴

Oh zie, oh dolci zie in bardocheta⁵
voltatevi col glostro ricamato,
scendete per le scale a beta beta⁶
dai màberi del tempo agglutinato!⁷

Chissà laggiù se ancora la sbidiera
gramugna lentamente a cantalaghi
nell'ufe coccia coccia della sera?⁸
Or più non usa uscire sugli sbaghi⁹
guardando avanti a sé con aria altera,
tra i lùgheri, gli arcostoli, gli snaghi.¹⁰

1. *Ricordi... le boppie*: bei tempi quelli! Erano ancora i tempi che non conoscevano i pippibaudi, i tempi dell'ozono senza buco. L'espressione di Ovidio: «Il tempo distrugge ogni co-

sa» (Tempus edax rerum, *Metamorfosi*, XV, 234) è giusta e veritiera. Conclusione: sparite le boppie e arrivati i disc jockey e gli stilisti è stato un attimo. O tempora! O mores!

2. ...*pitànferi supigni*: e oramai non si usano più neanche i pitànferi: né supigni (quelli per lungo), né troniati (quelli per ritto).

3. ...*légoli girucchi*: orli a giorno col frullino.

...*a panfe doppie*: modo di ricamare tipico, nel Pistoiese, delle giovani donne da marito che si preparavano il corredo. «O quella che ce l'ha a panfe doppie?» – era il modo di dire dei giovani del posto che stava a indicare una ragazza altera, poco alla mano.

4. ...*splagi*: lenzuola di lino a due piazze.

...*pitirigni*: fazzolettini (sempre di lino).

5. ...*bardocheta*: mantella di lana, che le anziane signore indossavano in casa, e fuori, per coprirsi le spalle dagli spifferi della tramontana. Pare che tornino di moda: ce ne sono già in commercio, firmate Versace, Dolce & Gabbana, Trussardi, Armani, ecc., a prezzi popolarissimi: appena sopra i due milioni.

6. *scendete ...a beta beta*: calar le scale un po' girati sul fianco, uno scalino alla volta, lentamente. Per non correre il rischio di scivolare e scenderle a betaaaaaa...!

7. *dai màberi*: dai meandri (cfr. Nei màberi mi persi... – Dante Alighieri, XII canto, *Inferno*).

...*del tempo agglutinato*: dei ricordi che man mano si fanno indistinti, mucilluginosi.

8. *Chissà... della sera?*: questo ricordo, questo domandarsi se la sbidiera gramugna ancora nell'ufe coccia coccia (calma calma) della sera, è struggente. Beniamino Placido, nella sua dotta rubrica su «la Repubblica», senza dubbio lo avrebbe definito un ricordo «kantiano» (da kant che ti pass).

9. ...*uscire sugli sbaghi*: stare fuori dalla porta, sul panchetto

a tre gambe (sbago), dopo il calar del sole. Usanza paesana definitivamente morta con l'avvento della tivvù e della IMOSP (Imposta Municipale Occupazione Suolo Pubblico).

10. ...*lùgberi*: piccoli vicoli acciottolati.

...*arcostoli*: quei deliziosi portici in pietra e mattoni rossi, spesso coperti d'edera, caratteristici dei paesi d'un tempo. Sono spariti dopo l'avvento dei Piani Regolatori.

...*gli snaghi*: che, ahimè, sono del tutto scomparsi. Nella mia casa in campagna ne conservo uno ancora in discrete condizioni e, ogni volta che vi poso sopra lo sguardo, mi si stringe il cuore...

Le pietre rare

Ahi quant'è bello il Dròspide gidioso¹
coi drighi e gli sgamucci agariscenti!²
Ed amo lo Sbifernio e il crapidioso³
Agglàrice coi finfoli raggenti.⁴

Hai visto forse un Drufo abbastonato?⁵
O i Mògidi far luce in festalia?
Hai visto uno Squiridio, un bifercato
Cotèrbalo che incanta e tantalia?⁶

Per te io voglio un Gèfide bugizio⁷
agghindorato in Plònice bardiero,⁸
sarà cogli occhi tuoi un lucipizio;
m'alluscherai dal fondo del mistero.⁹

1. ...*il Dròspide*: la pietra preziosa preferita da Cleopatra (69-30 a.C.). Si narra che la fascinosa regina d'Egitto per impadronirsi di un Dròspide grande quanto un uovo di faraona (nel senso di gallina), fece uccidere il giovane fratello-sposo Tolomeo XIV.

...*gidioso*: che sprizza gidie (colori), iridescente.

2. ...*drighi*: minuscole venature.

...*sgamucci agariscenti*: sfaccettature che riverberano la luce e rendono multicolore la pietra. Sgamuccio significa anche: trucco, inghippo (es.: «Quello vince alle carte perché conosce mille sgamucci»).

3. ...*Sbifernio*: quarzo diafano di colore violetto con macchie granulose dello stesso colore, ma più chiare. La regina Elisabetta II d'Inghilterra possiede una collana con ben trecento Sbiferni incastonati e un solitario di trentadue carati.

4. *Agglàrice*: pietra costituita da un fluosilicato di alluminio di colore giallo delicato con venature celesti. Tagliato a sbalzo diviene ancora più lucente (crapidoso) e acquista intensità di colore. È la pietra preferita dallo scrittore Aldo Busi che ne possiede moltissimi, montati su preziosi orecchini d'oro bianco.

...*coi finfoli raggenti*: coi riflessi scintillanti. N.B.: finfoli (sing. finfolo = riflesso) deriva da un vocabolo dialettale ciociaro (es.: «Sto' rincojonito vorebbe angora guidà la machina ma nun tiene più li finfoli prondi come 'na vorta»).

5. ...*un Drufo abbestonato?*: se magistralmente abbestonato da mani esperte in montature d'argento e d'oro, il Drufo è stupefacente, strabiliante! Nessuno può rimanere insensibile davanti a tanta bellezza.

6. ...*uno Squiridio*: sempre una gran bella pietra, ma niente a che vedere con il Drufo. Sarebbe come paragonare una passeggiatina sotto casa alla Marcialonga.

Cotèrbalo: è un silicato di zirconio che fa una gran figura, specialmente quello bifercato (bicolore con striature multiple), ma ultimamente è passato di moda. Oggi viene usato esclusivamente da maghi e fattucchiere per gli incantesimi e i tantali ovvero le fatture di magia bianca che riavvicinano i coniugi.

7. ...*un Gèfide bugizio*: il Gèfide è la specie più rara del diamante (*adamas*, *adamantis*) perché durante la cristallizzazione del carbonio nel sistema monometrico acquista una lumino-

sità cangiante inversamente proporzionale alla luce dell'ambiente in cui si trova. Ne esistono di due colori: celeste (sidiale) e giallo (bugizio). Anticamente il diamante era venerato da alcuni popoli della terra, oggi da tutti!

8. *agghindorato in Plònice bardiero*: che è il massimo della ricercatezza. Una raffinatezza da esperti (cfr. *L'arte d'agghindorare*, Pina Sotis, Tremese Editore, Mondovì, 1992).

9. *m'alluscherai*: è vero che alluscare è azione eminentemente femminile ma risulta strano che il poeta usi tale termine nella chiusura di questi squisiti versi. Forse l'intento è quello di rendere più pungente (e svelato) il concetto finale? Questo popolare modo di dire ricorda i dialoghi di certi film interpretati dal grande Alberto Sordi: «Aho! guarda che se m'alluschi n'antro poco te zompo addosso...»

Solstizio d'estate

Giracchia vorticando un caligello¹
e sfrìggican le fonfe in gnegnoloni²
stragizza firignàtico un morfello³
tra i gugli, i melisappi, i tarpagnoni.⁴

Spiffate o bellindane i tornichetti,⁵
spiffate ninfaroli le fernacchie!⁶
Chi spiffa si rispàffera in budretti
chi ciucca si rincòcchera in gerlacchie.⁷

Gettiamo i bustifagni alla malventa?
E i lònferi nel fuoco piripigno?⁸
Straquasci l'orgicaglie a luna sbrenta⁹
e trònagi lupastro il frizzivigno!¹⁰

1. ...*un caligello*: venticello sbarazzino. Soffia quando vuole, è svogliato, ma è piacevole e godurioso (espress. volgare: prolungato péto inodore).

2. ...*in gnegnoloni*: stare in gnegnoloni (cfr. dial. piemontese: «gnegnolare») equivale a: oziare languidamente. «...bella-

mente in gnegnoloni a goder della frescura» scriveva Alfieri nelle sue *Rime*. Stare in gnegnoloni è segno di raggiunta agiatezza, di tranquillità acquisita con il potere o col posto sicuro.

3. ...*firignàtico*: beffardo, capriccioso, che frigna.

4. ...*i melisappi*: piante delle rosacee, mediocri di altezza con foglie tondeggianti e seghettate. Non danno frutto e fanno poca ombra. Praticamente sono utili quanto un socialdemocratico. Vengono usate dai contadini per appendervi i cappelli di paglia, fradici di sudore, durante le pause della mietitura.

...*i tarpagnoni*: grosse zolle di terra grassa, rivoltate dal vomere dell'aratro. Nelle campagne senesi questo termine viene usato, metaforicamente, anche per indicare gli stolti, i duri di comprendonio (es.: «Il mì marito è un tarpagnone, un capisce neanche se lo pesti coi piedi»).

5. *Spiffate*: da spiffare (annusare, odorare). Da non confondere con «sniffare» ch'è cosa ben diversa.

...*bellindane*: ragazzotte procaci, anche giovani spose.

...*i tornicchetti*: mazzolini di fiori campestri, da non confondere con i «tornicotti» che fanno venire il prurito e portano sfiga.

6. ...*ninfaroli*: giovani scavezzacollo sempre a caccia di sottane. Durante i balli nell'aia offrono mazzolini fioriti alle loro belle.

...*fernacchie*: frittelle di riso zuccherato. È il dolce tradizionale delle feste nei poderi (l'unica cosa che i ninfaroli, prima del matrimonio, possono spiffare liberamente).

7. *Chi spiffa... in gerlacchie*: una stupenda descrizione, una sapiente, perfetta, pennellata di gaiezza campestre! Virgilio, nelle *Georgiche* (II, 489), dice: «Felix qui potuit rerum cognoscere causas» per sottolineare la felicità di coloro il cui spirito riesce a penetrare i segreti della natura.

8. *Gettiamo i bustifagni alla malventa?*: buttiamo per aria i panciotti? (= corpetti, bustifagni).

E i lònferi nel fuoco piripigno?: e bruciamo i lònferi tra le fiamme scoppiettanti?

Ambedue gli atti hanno, per chi li compie, un profondo significato apotropaico.

9. ...*l'orgicaglie a luna sbrenta*: durante le fasi di luna calante (pop.: sbrenta) le orgicaglie si comportano in modo del tutto particolare: o straquasciano o girano su se stesse. Quando straquasciano è buon segno!

10. ...*frizzivigno*: maschile di frizzivigna.

E gnacche alla formica...

Io t'amo o pia cicala e un trillargento
ci spàfferà nel cuor la tua canzona.¹
Canta cicala frìnferà nel vento:²
E gnacche alla formica ammucchiarona!

Che vuole la formica con quell'umbe
da mòghera burbiosa? È vero, arzìa³
per tutto il giorno, e tràmiga e cucumbe⁴
col capo chino in mogna micrargìa.⁵

Verrà l'inverno sì, verrà il mordese
verranno tante gosce aggramerine,⁶
ma intanto il sole schiccherà gilese
e sgnèllida tra cròndale velvine.⁷

Canta cicala, càntera in manfrede,
il mezzogiorno zàmpiga e leona.⁸
Canta cicala in zìlleri d'amore:
E gnacche alla formica ammucchiarona!⁹

1. ...*un trillargento*: intima sensazione di gioia, di gaiezza. Se tale sensazione raggiunge gradi più alti si passa direttamente al «trilloro».

...*spàffera*: termine popolaresco che significa alloggia, alberga (es.: «Io me spàffero solo in hotels de prima categoria» come dice Funari quando parla fino).

2. ...*frinfera*: frinferare è il classico modo di esprimersi di quelle cicale che vogliono dimostrare spensieratezza e fiducia nell'avvenire ma che, giustamente, non vogliono apparire superficiali. Una cicala superficiale si riconosce subito perché anziché frinferare come le altre cicale, sghirghidella in maniera smodata e assume atteggiamenti inverecondi.

3. ...*quell'umbe*: quell'aria altera, quella spocchia. È da umbe (dial. gallurese) che deriva il nome Umberto (uomo umboso). Questo nome è particolarmente adatto a certi personaggi che, pur sentendosi importanti, si sono ritrovati a contare meno di un due a briscola (es.: Umberto di Savoia, Umberto Agnelli, ecc.).

...*mòghera burbiosa*: musona tracotante e rompigliona. Alcuni maligni considerano mòghere burbiose la femminista manesca Elvira Banotti e Nilde Jotti, l'onorevole della quercia. Esagerano? – Fate bovis – come direbbe Aldo Biscardi.

4. ...*e tràmiga*: s'arrabatta, si dà da fare.

...*e cucumbe*: borbotta, brontola. Ma cucumbare è più sinonimo di bofonchiare ingrigniti e sconfortati come si fa, per esempio, quando si riempiono i moduli della denuncia dei redditi.

5. *col capo chino in mogna micrargia*: questo è un comportamento tipico della formica nostrana (*Formiculus autoctonus*: insetto degl'imenotteri dalle antenne filiformi) che la differenzia nettamente dalle formiche straniere (*Formiculus exoticus*). Le formiche straniere riescono anche loro a stare a capo chino ma non riescono a stare – contemporaneamente – a capo chino e in mogna micrargia.

6. ...*gosce aggramerine*: nella cattiva stagione quando soffia il

mordese, quel vento gelato che azzanna le dita, arrivano anche le gosce. Nelle annate più grame le gosce arrivano in gran quantità e, perdipiù, aggramerine. E allora è carestia di quella brutta!

7. ...*schicchera giglese*: brilla e dardeggia come nell'isola del Giglio (località famosa per l'alto rischio d'insolazioni).

...*cròndale velvine*: i luoghi più amati dalle cicale. Qui le cicale s'accoppiano e si fanno fotografare prima di partire per la luna di miele.

8. ...*zàmpiga e leona*: il mezzodì estivo è solito zàmpigare ma raramente, e mai negli anni bisestili, leona. Ogni meteorologo sa bene che quando ciò accade... lo spettacolo è superbo.

9. ...*E gnacche*: fare gnacche non è segno di buona educazione ma rende perfettamente l'idea del dileggio e dello scherno più abrasivo. Come racconta Curzio Malaparte in *Maledetti toscani*, il gonfaloniere Piero Capponi fece gnacche all'imperatore Carlo VIII di Francia – che minacciava la Signoria – rispondendogli: «Se voi suonerete le vostre trombe noi vi si tromberà come campane a morto».

...*ammucchiaronna*: che mette via, che ammuccia e che, diciamo francamente, rimane anche un goccino sui coglioni.

Gli Arconti dell'Urazio

«Giochiamo – fanno i putti – a Brancighello?»
Tu gnompi un brecco, sfanfi un lugherino,¹
io smègo un tafferuccio, un finfardello,
chi vince si tascheggia il marmellino.²

«Giochiamo a Fantisberga, a Cassacoppe?»³
griderchiano gli omacci in vinargìa:⁴
su bòghera le trappe, punto e gnoppe,⁵
se vinco mi straquascio in brogiulia.⁶

«Giochiamo all'Uomo!» mormano mistigi
gli Arconti marmidiosi dell'Urazio:⁷
chi vince lo balòccoli in festigi,⁸
chi perde lo fracàsseri in bistrazio.⁹

1. ...*Brancighello*: è il più conosciuto gioco praticato dai bambini delle generazioni non ancora videolese, ai tempi in cui si usavano soltanto trottole di legno e palle di stracci legati.

...*gnompi un brecco*: il Brancighello si giocava stando in piedi, tutti in fila, e si gnompavano i brecchi a mazzapicchio (miran-

do con un'occhio chiuso) o a struscio (colpendoli con violenza stando a piedi uniti).

...*sfanfi un lugherino*: i lugherini invece venivano sfanfati (battuti al volo) uno alla volta. Chi non li sfanfava alla prima saltava il turno e pagava pegno.

2. ...*un tafferuccio, un finfardello*: sassi di fiume. Il taffero, tondo e liscio e il finfardo, lungo e schiacciato, erano i pezzi da smègare, ovvero da tirare fuori dalla tasca, per evitare penalizzazioni: una sorta di jolly. Soltanto due anonimi regolamenti (manoscritti) di Brancighello sono tuttora reperibili: uno è conservato presso la Ludoteca Comunale di Ramacca (CT) e l'altro presso la sede dell'ARCI - Brancighello di Formigine (MO).

...*il marmellino*: (sim.: fruttino) l'agognato premio. Di solito si trattava di una caramella mou, di un duro di menta o di un quadretto di frutta e zucchero incartato con la stagnola.

3. ...*Fantisberga*: gioco di carte. Perde chi rimane per ultimo con la donna di Picche (l'odiata Fantisberga) in mano.

...*Cassacoppe*: gioco da osteria (sempre con le carte) dove i Bastoni valgono più dei Denari, delle Coppe e delle Spade. Si gioca senza l'accusa (gioco non dichiarato) e si contano le figure. Da un po' di tempo in Lombardia si gioca con una variante, detta «Regola del giudice», che non tiene conto delle «figure» e che prevede l'accusa obbligatoria (anche se manca una sola carta).

4. ...*in vinargia*: in ciampanelle (vinto dai fumi dell'alcool).

5. *su bòghera le trappe*: incitare a bògherar le trappe, magari dopo aver bevuto un litro di rosso focoso, è cosa che nelle bettole piene di fumo e di urlacci succede a ogni partita. Certe menti annebbiate dal vino non ricordano di sicuro quel che raccomandò Philippe Auguste Mathias, conte di Villiers de L'Isle Adam: «Gagner le pappe sans bògherer le trappe».

...*punto e gnoppe*: se la partita è incerta, combattuta, è normale che il giocatore, dopo aver fatto il punto, batta col pugno sul tavolo gridando: Gnoppe! (o Sgnàcchete!)

6. ...*mi straquascio*: mi lascio andare, mi abbandono. Ma in

questo caso sarebbe più appropriato tradurre con: mi strafiondo (da strafiondare: sbrendolarsi irruentemente).

...*brogiulia*: che è quella condizione nella quale vengono a trovarsi coloro che godono per una vittoria ottenuta (onm. di: andare in brodo di giuggiole). «Mi straquascio in brogiulia» detto alla Benigni (Benigni Roberto, comico toscano, contemporaneo) equivarrebbe a: «Me la godò come un rospo!»

7. ...*Arconti marmidiosi*: le statuarie divinità dell'Urazio.

...*Urazio*: mondo dei grandi. (mitol.) Monte altissimo della Frastaglia dove si poneva la sede di Boreus e degli altri dei, una sorta di Arcore dell'antichità.

8. ...*lo balòccoli in festigi*: lo trastulli coi festeggiamenti.

9. ...*lo fracàsseri in bistrazio*: lo stritola dai maltrattamenti e, come fece il gallico Brenno durante il sacco di Roma, *Vae victis!*, pretende anche un risarcimento suppletivo che - di solito - consiste nella coglionatura (o bistrazio) di chi ha perso. Alla faccia del *savoir-faire!*

Il vecchio Troncia

Oh chi mi dà un cremàgido luppiero
coi morpi ed i mitralli? A sbrentifroncia¹
io voglio bere! E versami quel nero
gagliardo perlinetto; il vecchio Troncia...²

Dov'è quel vecchio ciùghero ch'ai canti³
sventrava le dindèllere d'indracca,⁴
e in nènfoli con trùgani gignanti
danzava le fogliucche alla morlacca?⁵

Ah Troncia più non bevi adesso, e frogni
ridellano i pagliai donduscifranti,⁶
spumeggiano i ludrèfani fofogni⁷
e bàbica la luna a stillidianti.⁸

Ohi mesci un'altra gronga, Strabologni,⁹
cantiamo a cincifrenca lilleranti.¹⁰

1. ...A *s Brentifroncia*: versare un liquido in bocca dal fiasco senza accostarlo alle labbra. Tale modo di bere, non previsto

dal *Galateo* di monsignor Giovanni Della Casa, viene detto «a garganella» se il bevitore sta in piedi o è seduto compostamente; se invece egli è scomposto nella posa, o malamente assiso (stravaccato), viene detto per l'appunto «a sbrentifroncia».

2. ...*il vecchio Troncia*: il canuto padre del giovane Troncia, detto Troncino.

3. ...*ciùghero*: ubriacone, beone. Dal popolare *ciùgherare* (ciucciare). Es.: « Son così ciùghero che vedrei doppio anche il Papa ».

...*ch'ai canti*: che agli angoli (canti = cantoni, spigoli). Battere il capo nel canto della madia (cassa per il pane) era frequente tra i figli dei contadini che a cagion di ciò avevano sempre la testa irta di bitorzoli.

4. *sventrava le dindèllere*: spaccava le dindèllere. Per coloro che sono nati dopo la prima guerra mondiale sarà utile ricordare che le dindèllere, o dindèlle, erano quelle brocche di cocchio a due manici con le quali s'andava a prendere il vino all'osteria per portarlo a casa (ne contenevano circa tre litri cadauna).

...*d'indracca*: alla prima, d'acchito. Il verso rende bene l'idea dell'uomo che barcolla, già alticcio, e che di schianto spacca la brocca di cocchio andando a sbattere nel primo angolo (canto) che incontra.

5. *e in nènfoli ...alla morlacca?*: qui è superfluo spiegare ciò che il poeta si chiede rievocando *nènfoli*, *trùgani gignanti* (malfermi) e *fogliucche alla morlacca*. Forse sarebbe più giusto chiederci perché invece sia così struggente la sua bramosia di sapere, di frugare i ricordi. Ma dovremmo partire da lontano, da troppo lontano.

6. *Ab Troncia più non bevi adesso*: probabilmente è stata una cirrosi epatica che ha messo fine per sempre alle libagioni di Troncia il canuto.

...*donduscifranti*: bagnati dalla rugiada mattutina e solleticati dalla brezza.

7. ...*ludrèfani fofogni*: rigagnoli, liquami d'acqua e fango. Spesso, quando le donne chine ai lavatoi di pietra strizzavano i panni del bucato, spumeggiavano.

8. ...*bàbica la luna*: è appena giorno: la luna è stanca per la nottata e chiude gli occhi (*bàbica*). Ma di *bàbicare* (assopirsi) capita spesso anche agli spettatori che vanno a vedere certi film di Bergman. Si può *bàbicare a bestia* (sonno duro, di botto) o *bàbicare a stillidianti* (un po' alla volta, con risvegli intermittenti).

...*a stillidianti*: vedi sopra.

9. ...*gronga*: misura bastarda che equivale a due pinte scarse. Quattro gronghe fanno un grongiglione (quasi tre litri).

10. ...*a cincifrenca lilleranti*: è il modo di cantare di tutti gli ubriachi. Esistono tuttavia anche ubriachi ombrosi, e quindi non *lilleranti*. Questi ultimi, oltre a essere tristi e depressi, non cantano affatto e menano di brutto.

Che fanno?

Cancella il mondo, o Sdrènfano! Ti dico
cancella quest'ingubbio ammorboluto;¹
è inutile timpare a cianciafico²
gli sbrègi d'un blafònfero fognuto.³

Che fanno i morzacacchi, i gloriconi?⁴
Strabiosciano in moffucci, in godicaglie.⁵
Che fanno i migarelli? A strabuconi⁶
gratterchiano le zocchie e le morcaglie.⁷

Ahi Sdrènfano vantardo e carpiniero⁸
strabasta con gli sbrilli e con le ciance.⁹
È tempo, metatempo, stratempiero:
cancella il mondo, Sdrènfano, stracance!¹⁰

1. ...o *Sdrènfano*: nella mitologia premogica (cfr. Mogi, popolo dell'Andalica meridionale - IV sec. a.C.) Sdrènfano era il terribile dio delle tenebre. Non aveva occhi, si cibava di bambini e fumava foglie di ocudro (l'albero del male).

...*ingubbio*: guazzabuglio, miscuglio.

...*ammorboluto*: pieno d'impurità, fetido, schifoso. Aggettivo

spesso usato dagli operatori ecologici, ovvero i netturbini, per indicare il lézzo che sprigiona dalle lordure dei fossi. Es.: «Senza la minima ombra di dubbio può cagionare danno alla pubblica salute il rimuovere un tale guazzabuglio ammorboluto senza il preventivo sopralluogo, e la relativa autorizzazione, degli esperti dell'Unità Sanitaria Locale» (*).

(*) In Italia ogni operatore ecologico, ovvero netturbino, che si rispetti è, come minimo, un laureato.

2. ...*timpare a cianciafico*: «È mera cosa che il timpare sia inutile», asserì Marx ne *Il capitale*. – «E specialmente timpare a cianciafico!», confermò più recentemente un'altro Marx (Julius Marx, detto Groucho, attore comico americano di origine alsaziana) nel suo *T'imparo a timpare*.

3. ... *gli sbrègi*: gli strappi (dial. veneto). Es.: «Go no sbrègo nelle braghe, ciò!»

...*blafònfere fognuto*: un blafònfere (*blafonferus*) è un danno assai grave ed è purtroppo irreparabile se è biferchio o se, come in questo caso, è fognuto.

4. ...*i morzacacchi*: coloro che vivono miseramente. La gente umile, i poveracci. «Almeno una baracca ai morzacacchi!» recitava la scritta nello striscione innalzato dagli sfrattati durante l'ultima manifestazione «Una casa per tutti», organizzata nella capitale da CGIL-CISL-UIL a sostegno del neonato MARS (Movimento Autonomo Residenti Sottocavalcavia).

...*i gloriconi*: coloro che vivono agiatamente. I ricchi, gli arrivati, i potenti. La gente che conosce ogni comodità e che si gloria, ostentando sfarzo e spocchia, del proprio benessere. Quanto i morzacacchi si ostinano a manifestare per la casa, tanto i gloriconi si ostinano a giocare a tennis, a golf e a polo.

5. *Strabiosciano in moffucci*: rammolliscono negli ozi (o moffi). Strabiosciare significa anche: rimbambire, rincretinare (es.: «Il mì nonno è strabiosciato dall'arteriosclerosi poer'omo!» – oppure: «A forza di guardare telenovelas s'è strabiosciata del tutto!»)

...*in godicaglie*: in situazioni goderece, in passatempi lussu-

riosi. Ma, come disse Edoardo III in onore della contessa di Salisbury, «Honni soit qui mal y pense».

6. ...*A strabuconi*: a capofitto (dialettale toscano: a bucopunzioni o a buzzobirilli).

7. ...*gratterchiano le zocchie*: rosicchiano le zocchie (le pulci). Il poeta si riferisce, forse, ai tirchi, ai taccagni (i migarelli?) e intende vituperarli quanto essi meritano.

...*le morcaglie*: il ciarpame, i rimasugli, le frattaglie.

8. ...*vantardo e carpiniero*: Sdrènfano (vedi nota 1) era un «catteraccio». L'esser vantardo (borioso, pottone) e carpiniero (predone, grassatore) lo aveva ereditato dalla madre, la divina Strumazia.

9. ...*strabasta ...le ciance*: è ora di farla finita con gli indugi (sbrilli) e le chiacchiere, è ora di affrontare la situazione, di prendere il toro per le corna. Operazione difficile quest'ultima per chi, come Sdrènfano, non aveva una gran vista!

10. ...*stracance!*: stracancellato! (tronco per la rima), cancella il mondo fino in fondo! (sempre per la rima).

Chiesa

Poriammo fernilegi e basilioni
col cuore in fiamme e gli occhi al cielo ircale.¹
Invano carpigemmo! I mormogoni
ludiavano perfuschi in sinfodiale.²

Sperammo forse troppo? Un lucifragio
gognammo lègi in mistiche raggere;³
sursimmo all'epidratico naufragio⁴
perduti tra le plòradi sidiere...⁵

Fu tutto un fribbio, un bùghero, un lappime⁶
di fànfole e nonnecchie aggretucciate?⁷
Ahi un trèmide, un balùgero, uno sbrime
vagemmo con le mani attramigate!⁸

Invece nulla: il cratto, i balsamieri⁹
morgavano l'ipèrcade marmale.¹⁰
Il mugno è zonfo: il fetro, i catombieri
agnàttano sul drome imporfidale.¹¹

1. *Poriammo fernilegi e basilioni*: ci accostammo con l'animo dischiuso, con il trepido entusiasmo di chi è predisposto a credere. Il basilione, nell'iconografia delle antiche genti padane, era colui che prestava soverchia attenzione alle fòle. Es.: «Fa minga el basiliùn» (Non fare il credulone). Sono basilioni quei poveracci che ancora sperano nell'aumento delle pensioni minime?

...*al cielo ircale*: è il cielo dei credenti. Il cielo dei non credenti e degli agnostici è, come ha recentemente confermato il cardinal Rubecchini nel suo *Caelum nostrum* (Edizioni Paoline, Roma, 1982), il cielo smorco (o disilluso).

2. *Invano carpigemmo!*: ponemmo vanamente le aspettative dell'anima nostra. «Chi visse carpigendo, morì poco ottenendo!» diceva il motto di S. Teofilo da Vimercate (1454-1476), il protettore dei grassatori.

...*I mormogoni*: i preti, i popi, i rabbini ecc. I ministri del culto in genere. Tutta gente scafata (scaltra, vispa) esperta nel mormogare, nel fabulare, nell'annebbiare e nel rimescolare le coscienze.

...*ludiavano perfuschi in sinfodiale*: officiavano avviluppati sibilando lodi con aria birbona (Licio Gelli, *Riti e liturgie*, Edizioni Propaganda Due (P2) - Arezzo, 1987).

3. ...*Un lucifragio gognammo*: sperammo in uno splendente diluvio spirituale, in un rilucente cataclisma di misticismo. Modi di dire tanto cari alla rubiconda pasionaria della Diccì, all'inacidita pulzella dell'ex biancofiore, che in un suo recente saggio ha scritto: «[...] Per tutti noi cattolici è doveroso gognare un lucifragio che saluti degnamente la nascita del sospirato pargolo [il Partito Popolare - n.d.a.]...» (cfr.: Rosy Bindi, *Riciclando democristi*, Edizioni Libertas, Roma, 1993, prefazione di Rosa Russo Jervolino).

4. ...*epidràtico naufragio*: con epidràtico (che è vocabolo dai molteplici significati) il poeta parla in metafora. E forse è bene ricordare che l'ultimo, spaventoso, naufragio epidràtico (nel senso più esatto del termine) fu quello in cui, durante il ritorno, incappò la sfortunata armata di Tariq ibn Ziyad, il

condottiero berbero che nell'ottavo secolo, per sconfiggere l'usurpatore visigoto Rodrigo (711), iniziò la conquista musulmana della Spagna incagliandosi nelle secche prospicienti il promontorio di Gibilterra (Giabal al Tariq = Monte di Tariq).

5. ...*plòradi sidiere*: è esatta l'interpretazione del Rigamonti (1897-1981) che attribuisce a queste parole il significato di «infiniti spazi celesti (siderali)». Ma va segnalata anche una seconda interpretazione: quella del professor Virgilio Malaguti (eminente glottologo famoso per alcune castronerie etimologiche - n.d.a.) che, forse indotto in errore dal titolo di questa poesia, sostenne invece che le plòradi sidiere altro non erano che quelle robuste panche in legno massello, con lo schienale alto e il pianale ampio, abitualmente usate per arredare le ricche pievi toscane. A sostegno di quella peregrina tesi lo scellerato affermò che presso alcuni importanti antiquari se ne trovavano ancora, intagliate a mano da ignoti artigiani del Quattrocento, di valore inestimabile (cfr. *Scranni e Sidiere*, di Virgilio Malaguti, «Chiesabella», pag. 83, n. 2, febbraio 1968).

6. ...*fribbio*: è sinonimo di inganno dei sensi, di chimera.

...*bùghero*: (dial. astigiano) miraggio fallace.

...*lappime*: termine che, specie se associato a fribbi e bùgheri, descrive alla perfezione lo stato d'animo di colui che patisce sofferti disincanti.

7. ...*nonnecchie aggettucciate*: beghine ingobbite dalle preghiere e dall'artrite (cfr. Tranbusti Rev. Prof. Edoardo, *Preci e scoliosi*, Edizioni Medicina Curiale, Milano, 1937).

8. ...*mani attramigate*: mani spasmodicamente giunte (le nocche esangui). Vagemmo (sperammo) in un segno (balùgero, sbrime) divino.

9. ...*il cratto*: è l'officiante paludato, il togato cerimoniere (in senso pravo). Colui che sminestra invocazioni e suppliche evitando che la dottrina esca dall'albagia, dalla mirata vaghezza.

...*i balsamieri*: i coadiutori, i serventi (anche complici) del cratto. Lo stesso vocabolo indica quegli gnomi del sottobosco

politico e industriale che una volta venivano chiamati galoppini o reggiborse e che oggi, grazie alla demente moda d'americanizzare tutto, sono diventati i mai abbastanza vituperati «Pierre» (da: public relations).

10. ...*morgavano l'ipèrcade marmale*: in questo punto, con espressione cruda ma efficace, il poeta vuole significare come il cratto (e i balsamieri) siano riusciti a tingere la sua esperienza di chiesa di un certo disgusto marmoreo (marmale); come la sua personale piramide d'illusioni si sia improvvisamente colorata e insaporita di morte.

11. *Il mugno è zonfo*: la misura è colma. Chi non ricorda i versi: «...il mugno è zonfo / il pan ci manca / sul ponte sventola bandiera bianca!»

...*il fetro, i catombieri*: la spoglia e i becchini (qui intesi come gli addetti alla sepoltura dei dubbi).

...*agnàttano sul drome imporfidale*: avanzano trascinandosi sul piano (drome) di pietre regali, gelide (imporfidali). Agnàttano (da agnàttare) deriva quasi certamente dal vernacolo livornese dove però ha un significato totalmente diverso. Infatti in quel dialetto agnàtta colui che agguanta, che ghermisce, che abbranca (es.: «Agnàttati a quer tegame der tu ganzo e puppagli i vaini!» (vaini = quattrini).

Al termine delle note di questa poesia è d'uopo la frase «Ecrasez l'infame» (schiacciate l'infame) che Voltaire adoperava come chiusa alle lettere che inviava agli amici, dove intendeva come infame la Chiesa cattolica, da lui considerata come la causa prima di superstizioni e pregiudizi.

Prato

M'han detto: Dio è vecchio, ingramignuto,¹
la barba gli sbréngola sul groge,
smogonfia brancolaro a lichenuto²
rumando cianciafraglie a cacaloge.³

È vecchio Dio, è un lonco panfidume
di sbòfferi e muscechi in barigaggio,⁴
è flògido, croniere, un marmellume
di gùbani che gèmidan morcaggio.⁵

Chi vuoi che prigni più quel monumone
gavato, modruscente e laschidioso?⁶
Fu tutto, a ripensarci, una drusione
un fàghero fantàghero mebbioso...⁷

Così m'han detto in gnàstica logia.⁸
Poi, fresc'aprile, vidi prati in fiore,
gli aderni - vidi - i cragni, la zulia
arrùschera nel frògido niscore.⁹

Ma Dio allora è giovane, squilliero¹⁰
sgargilla tra le còrmole furtaci,
dilangue lumistelle, è rugiadiero,¹¹
scocolla le madrègani ruscaci!

Ah prato-Dio guàzzero d'azzigli
accoglici nei lènuli ripagni
fufurra in eucaristici bisbigli
i fògani, gl'idraschi, i lupidagni.¹²

1. ...*ingramignuto*: è un'espressione popolaesca che sta per rugoso, incartapecorito. Il termine descrive assai bene un uomo vecchio, legnoso, con la barba bianca che gli pende (gli sbiréngola) dalla pappagorgia (vezz.: groge).

2. ...*smogonfia brancolaro*: ansima (o stronfia) annaspando in quel precario equilibrio che è la classica spia di un'incipiente arteriosclerosi. L'esser brancolaro è simile all'essere infrolluto e ambedue le condizioni hanno le caratteristiche del «coma vigile» di certi parlamentari, oramai incollati al seggiolone da svariate legislature. È proprio per evitare eventuali e rovinose brancolature ministeriali che di recente è stato presentato un disegno di legge che prevede, per onorevoli e senatori infrolluti, la fornitura, gratuita, di strutture ausiliarie mobili atte a facilitare la deambulazione, simili a quelle che si usano per i bambini ancora instabili sulle gambe. Tali attrezzi vengono citati sulla Gazzetta Ufficiale con la sigla G.d.T. (Girelli da Transatlantico).

3. ...*rumando*: (dial.) mugugnando, bofonchiando.
...*cianciafraglie a cacaloge*: frasi tronche, smozzicate, replicate a raffica. Spezzoni di discorso senza capo né coda ripetuti con cinica insistenza (tosc.: a bocca di barile) e senza il minimo rispetto per l'uditorio (es.: «...quel tânghero straparla a cacaloge»).

4. ...*lonco panfidume*: flaccido botrillume, motame vischioso. Forse può sembrare irriguardoso riferirsi a Dio usando espressioni tanto forti ma il Maraini, che usa questi termini in mero

senso metaforico, riesce così a rendere mirabilmente efficace l'idea del vecchiume dottrinale, dell'iconografica e ragnatelo-sa maniera con la quale, troppo spesso, viene rappresentato il Creatore.

...*di sbòfferi e muscecchi in barigaggio*: (a conferma di quanto sopra) gli sbòfferi sono quelle manifestazioni di soverchia pienezza che mal si addicono alle persone di buona creanza, così come i muscecchi (o moscecchi = subdole flatulenze poco sonore). Il Della Casa vietava espressamente la concomitanza (il barigaggio) di certe «licenze» corporali.

5. ...*un marmellume*: uno spiaccichìo.

...*di gùbani che gèmidan morcaggio*: il poeta prosegue per trasposizione di significati. Nei luoghi dove - durante la stagione calda - i gùbani crescono folti e rigogliosi (vedi Molise, Capraia e Golfo degli Aranci - n.d.a.), anche i bambini sanno quanto sia stolto colui che li percuote e li schiaccia. Infatti, se i gùbani vengono acciaccati, ne fuoriesce una poltiglia nerastra (la morca putrida) che emana un terribile fetore e fa bruciare gli occhi.

6. *Chi vuoi ...modruscente e laschidioso*: chi vuoi che presti ancora ascolto a quel vecchio bolso e plasticone (monumone); a quel nume stracarico d'uggiosità (modruscente); a quel collerico (laschidioso) bacchettone che ancora oggi si ostina a esitare, a spacciare nelle chiese, nelle moschee, nei templi o nelle sinagoghe.

7. *Fu tutto ...fantàghero mebbioso...*: e infatti, a ripensarci, la certezza di colui che cerca Dio nelle cattedrali fa in fretta a scemare, a inaridirsi e a tramutarsi in una cocente delusione (druosione). Molto spesso la fede si spegne gradualmente e si trasforma in un fantàghero mebbioso che, come sappiamo bene, altro non è che quella sensazione negativa, profondamente angosciante, che Arthur Schopenhauer si guardò bene dal descrivere nel suo *Parerga e paralipomena*.

8. ...*gnàstica logia*: coerenza di ragionamento (pur sempre opinabile però).

9. *Poi, fresc'aprile... niscore*: è arrivata la nuova stagione! (me-

taf.). E allora questo è il momento di scovare la prima delle tre virtù teologali (fede, speranza, carità - n.d.a.) nei prati, negli aderni. Essa può sbocciare come per incanto mentre l'occhio rimira i manzoniani cragni o mentre lo sguardo, estatico, si posa su di una zulia multicolore inebriata di sole, foriera di gaiezze, che arrüschera nel languido (frògido) riscore. A conferma che è nel giusto chi sostiene che il Supremo si trova nelle cose!

10. *Ma Dio allora...* ed è proprio la natura che alfine convince il poeta che Dio non è un monumone. Che non è affatto vecchio, né lonco, né frògido né ingramignuto. Anzi...

...*squilliero*: festevole, gioioso. Così appare il Creatore dei prati!

11. ...*sgargilla*: da sgargillare (dial. romagnolo): saltella, zompetta allegramente.

...*dilangue lumistelle*: accarezza i pianeti prima d'addormentarsi.

...è *rugiadiero*: si sveglia all'alba, sereno e fresco come una guazza estiva.

12. *Ab prato-Dio...* quest'ultimi versi sono una preghiera rivolta al Dio che sta nella natura. Una toccante supplica che rende superfluo, anche per i meno preparati, lo star lì a spiegare cosa siano i ripagni, i fògani, gl'idraschi e... i lupidagni.

Bottiglie

Non siamo tutti simili a bottiglie
ripiene di ricordi eronicaglie?¹

Bistròccoli, fruschelli, filaccetti²
ricolmano le pance trasparenti,³
fanfàggini, birillidi, nulletti⁴
s'asserpano in ghirlande cilestrine...⁵

Se scuoti la bottiglia sgrenoluta
risorgono megoni e gastrifèmi,⁶
rispuntano tra mèmola grognuta
nascosti vercigogni e schifilemi.⁷

Talvolta vedi invece lumigenti
miriàgoli, trigèridi, fernuschi,⁸
e piangi su gavati struggimenti
finiti coi patassi tra i rifiuschi.⁹

Non tornano a rivivere le facce
d'amici e d'amorilli luscherosi?¹⁰
Risplòdono le voci, le morcacce
d'incontri cuspidiali e trucidiosi!¹¹

Poi un giorno la bottiglia si tracassa,
il vetro si sbiréngola nel sole¹²
in croccherucci verdi, in patafrassa,
tra l'erbe cucche e cionche di pagliòle.¹³

Ahi dove sono allora i gaviretti,
i nobili tracordi, i rimembrili,
i càccheri, gli smèrmidi, i frulletti,
i mòrfani, gli sghèfani gentili?¹⁴

Sdrafànico mistero di bottiglia
bottiglia di sdrafànico mistero.¹⁵

1. ...*cronicaglie*: rimembranze incancrenite. Storie avviluppate agli stòlli (stòllo: stilo, anima del pagliaio) della memoria sempre pronte a essere rivisitate (cfr. Luciano De Crescenzo, *Obi, porino!*, Rizzoli, 1995).

2. *Bistròccoli*: ricordi gioiosi (dial. marchigiano).
...*fruschelli*: accadimenti di poco conto, fatterelli (vedi: *La Gazzetta del fruschello*, inserto settimanale della «Voce Repubblicana»).

...*filaccetti*: termine leopardiano «...e nella mente mia / scorean reminiscenze e filaccetti belli» (*L'uomo*, pag. 172).

3. ...*trasparine*: trasparenti.

4. ...*fànfàggini*: cose minime, basse [da Fanfani?(*)].
(* Amintore Fanfani: senatore della Repubblica Italiana. Altezza mt. 1,53.

...*bivillidi*: immagini ludiche (es.: Federico Zeri in barracano).

...*nulletti*: avvenimenti senza la minima importanza (es.: la pubblicazione di un libro di Marta Marzotto).

5. *s'asserpano ...cilestrine*: si aggrovigliano (come fanno le serpi in amore) e sembrano ghirlande cilestrine (o corone cilestrine).

6. ...*sgrengoluta*: sbatacchiata, sciaguattata (o scianguottata).
...*megoni*: (o magoni) dal dialetto lombardo. Emozioni forti che fanno salire il groppo alla gola. Es.: «La pubblicità del Berluscùn, quella del picinin che ga minga el panettùn, me fa venì el magùn».

...*gastrifèmi*: (termine medico) piroso, bruciori di stomaco. In questo caso trattasi di sintomi, psicosomatici, dovuti a qualche brutto ricordo.

7. ...*mèmmola grognuta*: poltiglia coagulata. Ancora termini medici che stanno a indicare una fanghiglia purulenta. Es. dialett. milanese: «Trasù de ciuc» (vomitaticcio di ubriaco).

...*vercigogni*: pensieri vergognosi (cfr. Sigmund Freud, *Der Hasslich Imere*, tr. it. *Il brutto interiore*, Hellheinz, Berlino, 1937).

...*schifilemi*: uzzoli schifosi (cfr. Carl Gustav Jung, *Wunsch Ekelhaft*, tr. it. *Desiderio immondo*, D.W.S., Ginevra, 1948).

8. ...*miriagoli*: avvenimenti festevoli, solari, lumigenti.

...*trigèridi*: sentimenti dolci, sconsigliati ai diabetici.

...*fermuschi*: simili ai trigèridi ma molto, molto più intensi.

9. ...*tra i rifiuschi*: nei depositi dell'animo. I rifiuschi sono magistralmente raffigurati negli sguardi di quei personaggi dipinti da Pieter Bruegel il Vecchio nella *Parabola dei ciechi*, l'opera più significativa della sua maturità artistica.

10. ...*amorilli luscherosi*: amori casti ma pieni di complicità. Niente a che vedere coi trucidosi «tocchi al telefono», tanto di moda alla corte inglese del principe Carlo e di lady Diana Spencer.

11. ...*trucidosi*: volgari, biechi (vedi sopra). E se tali incontri sono stati vissuti intensamente, presi di punta (cuspidiali), sono ancor più ignobili.

12. *Poi un giorno... sbiréngola nel sole*: qui il poeta descrive il

momento in cui la bottiglia si rompe (il vaso dei ricordi si apre) e i vetri infranti sbrilluccicano ai raggi del sole (sbiréngolano). Una metafora che in qualche modo ci ricorda il cantico finale di *Gnudi al vespro* dove l'Alighieri dice: «...e l'homo allora vidì tristo, il core infranto / sbiréngolava già una lagrima sullo suo viso cupo / e niuna speme rimaneagli d'accanto». (cfr. Luca Mazzieri della Gherardesca, *Dante e li versi suoi*, Ponte alla Carraia, Firenze, 1935).

13. ...*tra l'erbe cucche*: erbe rade e arse dal sole.

...*cionche di pagliòle*: espressione toscana che ben descrive le erbe secche dei prati, in estate inoltrata o ai primi d'autunno, solitamente cioncate (o stanfate) di pagliòle.

14. ...*dove sono ...gli sghèfani gentili?*: l'intera quartina è un'unica, struggente domanda di dove siano andati a finire i gaviretti, i rimembrili, i càccheri, gli smèrmi, i mòrfani, i frulletti... ogni piccolo o grande fatto del passato, le sensazioni e i ricordi conservati da sempre in questo chimerico contenitore di memorie. «Dove saranno andati a finire?» si chiede il poeta.

15. ...*sdrafànico mistero*: questa domanda non avrà mai una risposta poiché il mistero della bottiglia è inesplicabile, imperscrutabile. In una parola sola: sdrafànico!

Indice dei nomi veri

- Alfieri Vittorio, poeta tragico, 56
Alighieri Dante, poeta, 16, 48, 86
Agnelli Umberto, industriale, 60
Antoni Freak Roberto, musicista, 44
Armani Giorgio, stilista, 48
Banotti Elvira, femminista, 60
Bella Otero, cantante, 28
Benigni Roberto, attore comico, 65
Bergman Ingmar, regista, 69
Bernacca Edmondo, meteorologo, 41
Bindi Rosy, politica democristiana, 76
Biscardi Aldo, giornalista, 60
Brenno, capo dei Galli, 65
Bruegel Pieter (il Vecchio), pittore, 85
Busi Aldo, scrittore, 52
Cambronne Pierre, generale francese, 25
Capponi Piero, politico, 61
Carlo d'Inghilterra, principe, 85
Carlo VIII, re di Francia, 61
Cesare Caio Giulio, uomo politico, 39
Cleopatra, regina egizia, 51
D'Annunzio Gabriele, poeta, 39
De Crescenzo Luciano, scrittore, 84
Della Casa Giovanni, monsignore, 68, 81
Dolce & Gabbana, stilisti, 48
Eduardo III, re d'Inghilterra, 73

Elisabetta II d'Inghilterra, regina, 52
Fanfani Amintore, uomo politico, 84
Fauno, divinità romana, 36
Foscolo Ugo, poeta e scrittore, 16
Freud Sigmund, psicanalista, 85
Funari Gianfranco, anchor man, 60
Gelli Licio, venerabile maestro, 76
Giusti Giuseppe, poeta, 16
Jagger Mike, musicista, 28
Jotti Nilde, senatrice, 60
Jung Carl Gustav, psicanalista, 85
Leopardi Giacomo, poeta, 84
Lurio Don, coreografo e ballerino, 28
Malaparte Curzio, scrittore, 61
Marx Julius, attore comico, 72
Marx Karl, filosofo, 72
Marzotto Marta, contessa stilista, 84
Medici (de') Lorenzo, uomo politico e scrittore, 25
Nietzsche Friedrich, filosofo, 27
Ovidio Nasone Publio, poeta, 47
Pan, vedi Fauno, 36
Placido Beniamino, critico, 48
Ratzinger Karl, cardinale, 32
Richards Keith, musicista, 28
Rodrigo, re visigoto, 77
Russo Jervolino Rosa, politica democristiana, 76
Savoia (di) Umberto, principe, 60
Seneca Lucio Anneo, filosofo, 44
Schopenhauer Arthur, filosofo, 81
Socrates, calciatore, 41
Sordi Alberto, attore, 53
Sotis Pina, giornalista, 53
Spadolini Giovanni, uomo politico, 24
Spencer Diana, principessa, 85
Tariq ibn Ziyad, capo berbero, 76

Tolomeo XIV, principe egizio, 51
Tommaseo Niccolò, scrittore, 37
Trussardi Nicola, stilista, 48
Versace Gianni, stilista, 48
Villiers de L'Isle Adam (conte di) Philippe Auguste,
scrittore, 64
Virgilio Publio Marone, poeta latino, 56
Voltaire (François-Marie Arouet), filosofo, 78
Zeri Federico, storico dell'arte, 84

Indice dei nomi di fantasia

- Armida, regina delle Trittiche, 28
Bardelli Flavio, politico democristiano, 25
Boreus, antica divinità, 65
Calzabraga Giovan Battista, svizzero, 29
Contini Serpieri Vittoria, antropologa, 24
Eschilione, re dei Burfidi, 28
Ghirindelli Florio, italianista, 29
Johnstone Willye, musicista, 28
Lastrucci Valdemaro, politico liberale, 25
Malaguti Virgilio, glottologo, 77
Mazzieri della Gherardesca Luca, dantologo, 86
Molteni Livio, virologo, 44
Phirotemus, principe ellenico, 36
Ravizza Ermete, esperto di ballo, 28
Rigamonti Augusto, glottologo, 77
Rubicchini Olinto, cardinale, 76
Sciampo, divinità dei Mongi, 44
Sdrènfano, divinità dei Mogi, 71, 73
Strumazia, madre di Sdrènfano, 73
Teofilo da Vimercate, santo, 76
Trabuchk Franz Marius, cuccagnologo, 40
Tranbusti Edoardo, reverendo professore, 77
Trerè Antonio, politico socialdemocratico, 25

Le Formiche

1. Gino&Michele, *Saigon era Disneyland (in confronto)* (4ª ediz.)
2. Beppe Viola, *Quelli che...* (3ª ediz.)
3. Gino&Michele, Matteo Molinari, *Anche le formiche nel loro piccolo s'incazzano. Anno secondo* (6ª ediz.)
4. Gianni Ippoliti, *Il coraggio di scrivere*
5. Enzo Monteleone, *Mediterraneo*
6. Corrado Guzzanti, *Il Libro de Kipli* (4ª ediz.)
7. Carlo Oliva, *Tra di noi*
8. M. Pastonesi, G. Terruzzi, *Palla lunga e pedalare* (4ª ediz.)
9. F.T. Altan, S. Staino, *Non chiamarmi Omar*
10. *Si fa presto a dire pirla. Monologhi di Paolo Rossi* (11ª ediz.)
11. Alvaro D'Emilio, *Belli dentro* (3ª ediz.)
12. Fulvio Scaparro, *Pasaràn?*
13. Gino & Michele, Matteo Molinari, *Le formiche. Utimo atto* (3ª ediz.)
14. Woody Allen, *La lampadina galleggiante* (2ª ediz.)
15. Luigi Pirandello, *L'umorismo*
16. Elinor Rigby, *Un'americana a Parigi* (2ª ediz.)
17. Giacomo Papi, Federica Presutto, *Era una notte buia e tempestosa...*
18. Giuseppe Prisco, *Pazzo per l'Inter* (3ª ediz.)
19. Paola Costa, Chiara Salvo, *Sadoma e Camorra*
20. Maurizio De Fazio, Pierluca Sabatino, *Il postino suona sempre due volte*
21. Pedro Pietri, *Scarafaggi metropolitani e altre poesie*
22. Nino Frassica, Michele Foresta, *Come diventare maghi in 15 minuti* (3ª ediz.)
23. Gino&Michele, *Il pianeta dei Bauscia* (2ª ediz.)
24. Claudio Bisio, *Quella vacca di Nonna Papera* (8ª ediz.)
25. Tom Robbins, *Il nuovo sesso: cowgirl* (2ª ediz.)
26. Fosco Maraini, Maro Marcellini, *Gnòsi delle Fànfole* (2ª ediz.)
27. Alessandra Casella, Davide Tortorella, *Le pistole di Cicerone*
28. Antonio Albanese, *Patapim e Patapam* (4ª ediz.)

29. Lorenzo Beccati, *La notte dei commercialisti viventi* (2ª ediz.)
30. Zorobabele, *Dio cavalca un cherubino*
31. Eric Bogosian, *Note dal sottosuolo e Scene dal Nuovo Mondo*
32. Enrico Baraldi, Alberto Romitti, *Verrà mai il giorno in cui non ci sarà la sera?* (2ª ediz.)
33. Felice Caccamo, *Frittura globale totale* (3ª ediz.)
34. Sabina Guzzanti, *Mi consenta una riflessione (anche se non è il mio ramo)*
35. Roberto Renzi, *Racconti mattinali*
36. Paolo Rossi, *Era meglio morire da piccoli? Nuovi monologhi* (2ª ediz.)
37. Antonio Albanese, Enzo Santin, *Diario di un anarchico foggiano* (4ª ediz.)
38. Gioele Dix, *Cinque Dix*
39. Maurizio Micheli, *Sciambagne!*
40. Gino&Michele, *Antenna Pazza e la tribù dei Paiache* (2ª ediz.)
41. Claudio Bisio, *Prima comunella, poi comunismo*
42. Aldo, Giovanni e Giacomo, *Nico e i suoi fratelli* (5ª ediz.)
43. Maurizio Milani, *Un uomo da badile*
44. Emilio Giannelli, *Olivoli Olivola*
45. *Amico Treno*, a cura di Carlo Pino
46. Elena Loewenthal, *Un'aringa in paradiso. Enciclopedia della risata ebraica* (4ª ediz.)
47. Emilio Giannelli, *Cacciaballe*
48. Gino&Michele, *Quinto Stato (la Peperonata)*
49. Corrado Guzzanti, *La seconda che hai detto!* (2ª ediz.)
50. Aldo, Giovanni e Giacomo, *In televisione sembravano più alti* (3ª ediz.)
51. Maurizio Milani, *Vantarsi, bere liquori e illudere la donna*
52. Elena Loewenthal, *Buon appetito, Elia! Manuale di cucina ebraica*
53. Gino&Michele, *Anche le formiche nel loro piccolo s'incazzano - anno 2000* (4ª ediz.)
54. Fichi d'India, *Amici abrarara* (6ª ediz.)
55. Albertino & Giuseppe, *Il testicolo* (4ª ediz.)

Stampato nel febbraio 2001 per conto di
Baldini&Castoldi S.p.A.
da «La Tipografica Varese S.p.A.»

amico) sequestrai la rivista e mi misi alla ricerca dell'autore di quella che oramai consideravo la "mia" poesia. E fui fortunato: il "poeta", pur girando il mondo in lungo e in largo per i suoi studi, abitava nella mia stessa città, a Firenze. Era rintracciabile, qualche volta, nella sua bella casa vicino al Poggio Imperiale. Lo chiamai al telefono e mi venne fissato un appuntamento.»

Maro Marcellini

Fosco Maraini è nato a Firenze nel 1912. Scrittore, antropologo, etnologo, è stato ricercatore a Oxford e nelle Università di Sapporo e Kyoto. Ha insegnato lingua e letteratura giapponese all'Università di Firenze. Nel 1998 ha vinto il Premio Nonino. Ha scritto libri di successo quali *Segreto Tibet e Ore giapponesi*. Nel 1999 ha debuttato nella narrativa con il romanzo autobiografico *Casa, amori, universi*, finalista al Premio Strega.

Maro Marcellini è nato a Chiusi (Siena) nel 1946. Sceneggiatore, umorista, autore di testi per il varietà televisivo e per il cabaret. I suoi libri(*) sono stati pubblicati da Sperling&Kupfer, Feltrinelli, Baldini&Castoldi, Mondadori, Rizzoli, Bompiani, Longanesi, Adelphi e da molti altri editori.

* i libri che possiede.

In copertina:
illustrazione di Mauro Chiesa.